



Informazioni Einaudi

Febbraio 1981



Malerba

Diario di un sognatore. Sogni nel sogno. Il libro meraviglioso delle cose non accadute.

«Speranza», L. 800.

Pasolini

Le ceneri di Gramsci. Il libro fondamentale di Pasolini poeta che nasce in Italia la tradizione della poesia civile. A cura di Walter Siti.

«Gli struzzi», L. 5000.

Laura Mancinelli

I dodici abati di Chant. Un testamento, dodici morti, un racconto medievale maliziosamente reinventato.

«Nuovi Coralli», L. 5000.

Negli «Struzzi»

Hermann Busch, Gli scolopaci (L. 2000). Dylan Thomas, Poete (L. 2000). Bruno Schulz, Le botteghe color cancelli (L. 2000).

Wittgenstein

Osservazioni filosofiche. Introduzione e traduzione di Marino Rossio.

«Reprints», L. 25.000.

Gobetti

Guida bibliografica degli scritti su Piero Gobetti (1918-1975), a cura di Giancarlo Bergami, con una presentazione di Norberto Bobbio.

L. 25.000.

Le riviste

In libreria entro questo mese: Rivista di filosofia n. 17 (L. 8000). Quaderni di sociologia n. 4 (L. 6000). Strumenti critici n. 41 (L. 8000). Laboratorio politico n. 1 (L. 3000).



Villaggi operai

Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda. Utopia e progettazione tra sviluppo industriale e mondo operaio.

«Saggi», L. 25.000.

La cooperazione

Il movimento cooperativo in Italia. A cura di Giulio Sapelli.

«Piccola Biblioteca Einaudi», L. 10.000.

Lettere per la scuola

Lettere per la scuola. La scomparsa di Moro (L. 2500). Thomas Mann, Cose e persone (L. 3000). Ernest Hemingway, I racconti di Nick Adams (L. 4500). José María Arguedas, I fiumi profondi (L. 2000).



Lamberto Vitali

Un fotografo fin de siècle. Il conte Primoli. Nuova edizione con 46 illustrazioni inedite.

«Saggi», L. 45.000.

Einaudi

Mario Passi

Con le dimissioni di Suarez, si è aperta una crisi dagli sbocchi ancora incerti

# Spagna 4 febbraio un giorno chiave per la transizione

MADRID — Mercoledì 4 febbraio 1981 resterà nella storia della Spagna poco franchista, una data «memoranda», da ricordare, perché è stato il giorno in cui la chiesa spagnola — rimasta nei posizioni d'osservazione per gran parte della transizione democratica — è uscita allo scoperto mostrando di non aver perduto né il pelo né il vizio di intervenire nella vita politica del paese per modificarne il corso.

Il 4 febbraio 1981 — Adolfo Suarez s'era dimesso da appena cinque giorni dalla presidenza del governo — la Spagna viveva una crisi politica dagli sbocchi imprevedibili e ancora oggi incerti: il partito di governo UCD, dilaniato da lotte interne di eccezionale gravità, si trovava alla vigilia del suo congresso nazionale dove le lacerazioni politiche rischiavano di diventare frattura; il re Juan Carlos infine affrontava un pericoloso viaggio nella culla del terrorismo basco e la gente senza pensava che un qualsiasi «incidente di percorso» avrebbe scatenato la reazione autoritaria dei militari, i più colpiti, assieme alla Guardia civil, dalla furia dell'ETA.

Ed è questo giorno chiave del post franchismo, nel quale vengono al pettine intricati nodi di una società che ha coscienza di ciò che

**Alt alla «seconda fase» della democratizzazione che viene dalla Chiesa, dall'esercito, dalla magistratura e dalle grandi imprese - Una diga contro divorzio e riforme che ha fatto scivolare a destra l'asse politico Due milioni di disoccupati**

è stata la transizione, ma che non sa ancora quelli che saranno i suoi eventuali sviluppi, che l'episcopato spagnolo sceglie per rendere pubblico un documento contro la legge sul divorzio che già per il fatto di esistere e di venire divulgato costituisce una sfida alla sovranità del parlamento e una interferenza per lo meno anacronistica nella vita politica del paese.

In effetti, nel cuore di questa crisi gravissima, la chiesa getta un elemento di ulteriore divisione i cui effetti «destabilizzanti» (la definizione è del portavoce del partito socialista che ravvisa nel documento un tentativo di ridurre il potere temporale dello Stato ignorando volontariamente il suo carattere «non confessionale») vanno al di là della semplice questione morale per incidere in quel processo di democratizzazione della società che è ben lungi dall'essere concluso.

A leggere questo documento, poi, l'impressione che se ne ricava è ancora più allarmante. La chiesa spagnola, pur dichiarando di rispettare «l'autonomia della autorità civile», respinge le parti sostanziali del progetto di legge, già approvato dalla commissione giustizia della Camera e di imminente discussione alle Cortes, per attaccare il principio stesso del divorzio come «una porta aperta alla generazione del male», un attentato alla «salute morale della famiglia» (e dunque della società) per concludere con un dogma: «il divorzio non è un diritto della persona umana».

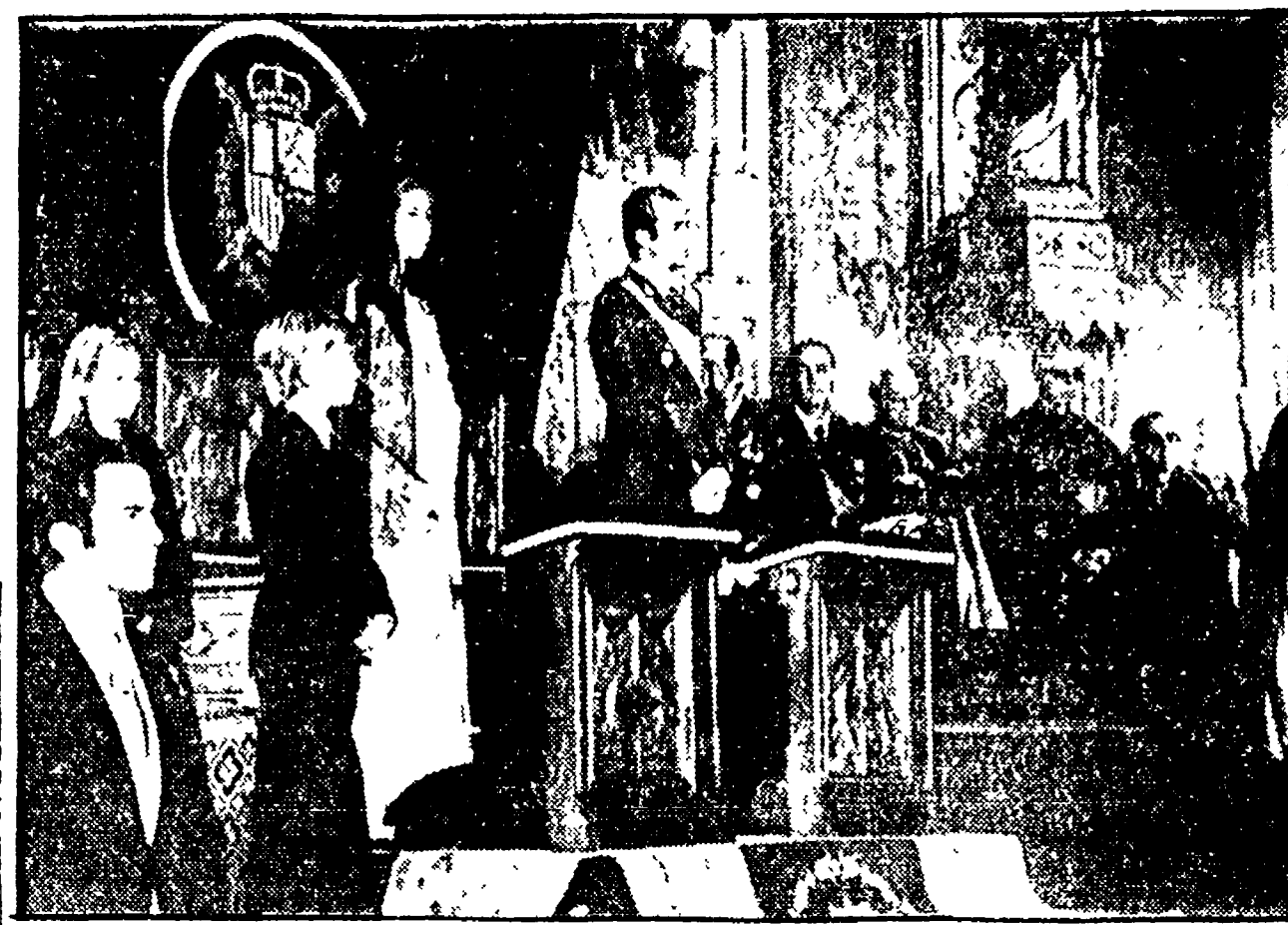
Si tratta di toni da inquisizione che appaiono ancor più inquietanti se è vero, come hanno affermato alcuni quotidiani madrileni, che essi sono stati decisi con la benedizione del nuovo nunzio apostolico mons Innocenti, giunto a Madrid da appena alcune settimane

con la direttiva vaticana secondo cui «il divorzio non deve passare in Spagna». Quattro giorni dopo, l'8 febbraio, mentre si sta concludendo a Palma di Maiorca il congresso del partito di governo UCD (Unione del centro democratico) — un congresso stravolto dalle lotte di corrente per il potere e le cui prime indicazioni rivelano già un sensibile slittamento a destra di quella che sarà la politica del nuovo governo — il quotidiano franchista Alcazar pubblica su tutta la prima pagina una specie di manifesto del generale Fernando de Santiago y Diaz de Mendicil il cui titolo «Situazione limite» è già rivelatore del contenuto: i partiti — dice testualmente il generale, che fu vice ministro della Difesa nel primo governo della monarchia — non rappresentano il popolo. Il popolo deve opporsi «allo smembramento della Spagna», e continua: «Nel nostro paese non si rispetta più nulla. Non possiamo restare indifferenti davanti a questo enorme caos. Non c'è più autorità e dunque bisogna ristabilirla».

Dopo la chiesa l'esercito. E anche se, in questo caso, si tratta soltanto del suo «nucleo duro», franchista, i segnali sono troppo vistosi, arroganti e ricattatori per non sollecitare una riflessione di fondo sulle ragioni,

ma fase della transizione che pure, con Adolfo Suarez, aveva permesso la legalizzazione dei partiti e dei sindacati, la libertà di stampa, il varo di una costituzione democratica, le prime riforme delle quarantenni istituzioni della Spagna franchista.

E qui sta il vero nodo della crisi: prima di tutto perché in Spagna sono ancora le «forze occulte» della grande destra, e non l'UCD, a determinare le scelte politiche; in secondo luogo perché davanti alle scelte decisive della «seconda fase» le varie correnti dell'UCD riscoprono le proprie origini ideologiche e sociali e si scompongono. In altre parole, essendo l'UCD una coalizione di uomini, di gruppi e di famiglie rappresentati interessi e ideali diversi, tutto è andato bene, o per il meglio, sinché non ancora fucate del vecchio Stato burocratico franchista, privilegi ed eredità mai contestati nella pri-



Juan Carlos e la regina a una funzione religiosa a Madrid

ma fase della transizione che pure, con Adolfo Suarez, aveva permesso la legalizzazione dei partiti e dei sindacati, la libertà di stampa, il varo di una costituzione democratica, le prime riforme delle quarantenni istituzioni della Spagna franchista.

E qui sta il vero nodo della crisi: prima di tutto perché in Spagna sono ancora le «forze occulte» della grande destra, e non l'UCD, a determinare le scelte politiche; in secondo luogo perché davanti alle scelte decisive della «seconda fase» le varie correnti dell'UCD riscoprono le proprie origini ideologiche e sociali e si scompongono. In altre parole, essendo l'UCD una coalizione di uomini, di gruppi e di famiglie rappresentati interessi e ideali diversi, tutto è andato bene, o per il meglio, sinché non ancora fucate del vecchio Stato burocratico franchista, privilegi ed eredità mai contestati nella pri-

ma fase della transizione che pure, con Adolfo Suarez, aveva permesso la legalizzazione dei partiti e dei sindacati, la libertà di stampa, il varo di una costituzione democratica, le prime riforme delle quarantenni istituzioni della Spagna franchista.

E qui sta il vero nodo della crisi: prima di tutto perché in Spagna sono ancora le «forze occulte» della grande destra, e non l'UCD, a determinare le scelte politiche; in secondo luogo perché davanti alle scelte decisive della «seconda fase» le varie correnti dell'UCD riscoprono le proprie origini ideologiche e sociali e si scompongono. In altre parole, essendo l'UCD una coalizione di uomini, di gruppi e di famiglie rappresentati interessi e ideali diversi, tutto è andato bene, o per il meglio, sinché non ancora fucate del vecchio Stato burocratico franchista, privilegi ed eredità mai contestati nella pri-

ma fase della transizione che pure, con Adolfo Suarez, aveva permesso la legalizzazione dei partiti e dei sindacati, la libertà di stampa, il varo di una costituzione democratica, le prime riforme delle quarantenni istituzioni della Spagna franchista.

E qui sta il vero nodo della crisi: prima di tutto perché in Spagna sono ancora le «forze occulte» della grande destra, e non l'UCD, a determinare le scelte politiche; in secondo luogo perché davanti alle scelte decisive della «seconda fase» le varie correnti dell'UCD riscoprono le proprie origini ideologiche e sociali e si scompongono. In altre parole, essendo l'UCD una coalizione di uomini, di gruppi e di famiglie rappresentati interessi e ideali diversi, tutto è andato bene, o per il meglio, sinché non ancora fucate del vecchio Stato burocratico franchista, privilegi ed eredità mai contestati nella pri-

ma fase della transizione che pure, con Adolfo Suarez, aveva permesso la legalizzazione dei partiti e dei sindacati, la libertà di stampa, il varo di una costituzione democratica, le prime riforme delle quarantenni istituzioni della Spagna franchista.

E qui sta il vero nodo della crisi: prima di tutto perché in Spagna sono ancora le «forze occulte» della grande destra, e non l'UCD, a determinare le scelte politiche; in secondo luogo perché davanti alle scelte decisive della «seconda fase» le varie correnti dell'UCD riscoprono le proprie origini ideologiche e sociali e si scompongono. In altre parole, essendo l'UCD una coalizione di uomini, di gruppi e di famiglie rappresentati interessi e ideali diversi, tutto è andato bene, o per il meglio, sinché non ancora fucate del vecchio Stato burocratico franchista, privilegi ed eredità mai contestati nella pri-

via della transizione democratica. C'era il consenso popolare e c'era anche il consenso del «potere reale». D'un tratto non è più così. La chiesa non vuole né il divorzio né la laicizzazione dell'insegnamento, l'esercizio si oppone al progresso delle autonomie in nome della «sacra e grande unità della Spagna». Le grandi imprese sono ostili alla riforma fiscale, la magistratura e la polizia non vogliono la riforma del codice penale. Così viene eretta poco a poco una diga contro il «secondo tempo» non tanto per respingere la Spagna verso il suo passato quanto per bloccare almeno per un certo periodo la continuità del processo di democratizzazione.

Urtando contro questa diga l'UCD è andata a pezzi e Suarez si è reso conto di avere con sé un apparato di partito devoto, ma nessuna forza reale e decisiva. E questo perché il suo errore di fondo, in piena transizione democratica, era stato quello di tradire il patto della Moncloa di separarsi dai partiti di sinistra che gli avevano assicurato il consenso popolare.

Quali saranno gli sbocchi di questa crisi, nessuno può dirlo. Ma già un governo Calvo Sotelo e una UCD presieduta da Sahagun rappresentano, rispetto al centrismo di Suarez, una svolta a destra: che rischia di aggravarsi e di portare l'UCD alla spaccatura definitiva se continuerà il gioco dei ricatti dell'episcopato, dell'esercito, o di altre strutture ancora portanti dello Stato spagnolo.

Oggi i pericoli immediati verso cui sta correndo la Spagna si chiamano blocco del processo democratico, nascita di una «grande coalizione» di destra, accentuarsi della sfiducia popolare. E sono pericoli seri perché possono trascinare altri e più gravi con sé.

Augusto Pancaldi



In quella che fu lo studio del compagno Giorgio Amendola alla Direzione del PCI sta ora ben in vista su una parete un suo ritratto, omaggio e dono del pittore Sergio Vacchi, che fu dipinto poco avanti alla morte (un altro ritratto di Amendola è stato fatto da Renato Guttuso).

Il dipinto ha un colore grigio argenteo con una gran luce meridiana, ribattuta tra cielo e mare, che entra da una finestra sulla sinistra estrema dell'immagine. E' un ritratto doppio. Una prima volta Amendola, le mani grandissime intrecciate, è raffigurato nell'ombra, già molto malato, ma come parlante, contro gli scaffali d'una libreria. E' un uomo sofferente ma di impressionante verità e lucidità. Una seconda volta Amendola, che sostiene la testa con la mano in un gesto abituale, è una figura petrosa, un po' alla maniera dei ritratti metafisici di Giorgio de Chirico degli anni venti, che si leva dallo stipite della finestra contro la zanz luce dell'orizzonte. Per tutta la stanza volteggiano simbolicamente dei libri; uno è posato sulla sua testa.

Il ritratto è molto somigliante, realizzato con un'analisi psicologica sottilissima e con un realismo che rivela, nel pittore, grande amore e

## Giorgio Amendola nel ritratto di Sergio Vacchi

immenso rispetto e come una fasciatura nell'ombra, già molto malato, ma come parlante, contro gli scaffali d'una libreria. E' un uomo sofferente ma di impressionante verità e lucidità. Una seconda volta Amendola, che sostiene la testa con la mano in un gesto abituale, è una figura petrosa, un po' alla maniera dei ritratti metafisici di Giorgio de Chirico degli anni venti, che si leva dallo stipite della finestra contro la zanz luce dell'orizzonte. Per tutta la stanza volteggiano simbolicamente dei libri; uno è posato sulla sua testa.

Il ritratto è molto somigliante, realizzato con un'analisi psicologica sottilissima e con un realismo che rivela, nel pittore, grande amore e

di Sergio Vacchi che riportiamo per intero.

«Quella sera Amendola era lucido di mente e calmo, a suo agio. Parlavo del ritratto che gli volevo dipingere da giovane, come mi appariva a Bologna quando lo vedevo per la strada oppure al ristorante, e nell'età in cui era ora. Gli dissi anche che gli facevo il ritratto perché mi piaceva molto come era invecchiato e che non avevo mai dipinto un uomo politico. Una volta gli dissi che mi sembrava un capo pellerossa, e gli feci il nome di Nuvola Rossa. Per questo gli ho messo il libro in testa perché mi ricordava la capigliatura degli indiani Uroni, che sono nella leggenda "i giusti". Ho scritto

to il titolo "Leggenda di Giorgio Amendola" come viatico a questo uomo che ha rappresentato per l'Italia quello che la strada Spagnacola rappresenta per Napoli; cioè il cuore».

«Ho avuto pochissimi rapporti con Amendola e tutti molto intensi. Perché? Ho dipinto un quadro che è una domanda su Amendola e sull'Italia disgraziata di oggi. Quando Amendola volle salire le scale per visitare lo studio, due rampe, ma per un uomo già ammalato erano tante scale, io capii che la sua generosità intellettuale andava oltre. Era un uomo che ancora saliva le scale. Volle vedere un quadro abbastanza grande che avevo intitolato "La più generale", un quadro poco rasserente: uomini piecetti su se stessi davanti a delle ceneri nucleari nella notte mentre cavalli inquieti attraversano un fiume. Ebbe parole per questo quadro come se prendesse atto del pericolo. Quella sera vicino a lui c'era anche la sua moglie Germaine, l'amico Spartaco che lo aveva accompagnato con la macchina e il comune amico Memo. Da quella sera non ho più rivisto Giorgio Amendola».

da mi.

Intellettuali e dirigenti politici parlano dei mutamenti dopo gli avvenimenti del '77

## Ma Bologna vi sembra «città americana»?

BOLOGNA — Roberto Roversi rimpiange le «capparelle», i vecchi mantelli dei mezzadri in piazza Maggiore, il profumo della campagna che arrivava a ridosso della stazione. Il professor Luigi Pedrazzi osserva: «Il 1977 è lontano. Siamo rimasti molto pochi ad aver memoria storica per le date. Altre sono le cose con le quali oggi fare i conti». Il Censis, su incarico della provincia, ha avviato una interessante ricerca. Vuol verificare caratteri e problemi di una «società consolidata» dal punto di vista economico e sociale.

Bologna e i giovani, quattro anni dopo il trauma, la lacerazione del '77. Che cosa è cambiato nella consapevolezza, nella «cultura» della città rispetto alla «sorpresa» dei problemi allora esplosi? E l'universo giovanile è chiuso in se stesso, oppure è riuscito a trovare canali di comunicazione con la società urbana in cui convive? Cercavamo risposte a questo tipo di interrogativi. Ne abbiamo riportati più che altro di nuovi, tanto la situazione è cambiata.

E tuttavia, dice Renzo Imbeni, segretario della Federazione del Pci, le tracce del 1977 sono ancora ben visibili. Negli anni precedenti la speranza di grandi cambiamenti era molto diffusa, soprattutto fra i giovani. Quella speranza è andata delusa. La delusione, nel 1977, fu una leva usata anche in funzione

antidemocratica e anticomunista. Ci fu in sostanza un rapporto oggettivo fra l'azione delle forze più conservatrici che hanno impedito quei cambiamenti, e la ricerca di altre strade di una parte dei giovani (protesta contro l'amministrazione di sinistra, contro i sindacati, contro il Pci. Simpatia o sostegno per forme di lotta violenta).

Che cosa è rimasto di quelle posizioni? «Oggi — aggiunge Imbeni — l'idea della violenza come arma di lotta e di cambiamento, si è molto affievolita; il suo posto è stato preso da un certo scetticismo sulle possibilità di ricostituire nuovi percorsi di iniziativa democratica che produca risultati, che sia efficiente. Dal 1977 l'impegno dell'amministrazione, del Pci verso i giovani è decisamente aumentato. Ma i problemi materiali e sociali nella sostanza restano, date le loro dimensioni nazionali e strutturali».

Appare subito una cosa: se Bologna è stata per molti anni il simbolo di alcune robuste certezze della sinistra, del movimento operaio, ora essa si propone senza infingimenti come un crogiolo delle contraddizioni da cui è percorsa l'intera società. Ma c'è di più. La consapevolezza con la quale essa intende farsi carico di queste contraddizioni indica il maturare di uno spirito pubblico vitale e reattivo. Tutt'altro che intorpidito, cioè, da nostalgie per il

buon tempo antico. O sorpreso dalla accelerazione vortice dei processi di trasformazione che investono l'economia, la politica, i costumi, la mentalità dei cittadini. Certo, le difficoltà non sono poche. Le ripercussioni del mutamento nell'«immaginario collettivo» non sono tutte immediatamente decifrabili. Le modificazioni di composizione sociale sono complesse e diffuse.

Neppure un poeta come Roversi si lascia sopraffare dai rimpianti. «Bologna è cambiata — dice —. Non riesce più a vivere quell'intensa vita di comunicazione sociale che aveva il suo cuore nella piazza. La sera è deserta. La gente si ritira in casa. Il gusto per la politica lentamente va scemando». Ma egli stesso ha come un sussulto di rifiuto per questa immagine deprimente. «Certamente sono i grandi momenti come quelli seguiti alla strage della stazione, in cui si rivela l'immensa forza della tradizione democratica, dello spirito collettivo del bolognese».

E poi aggiunge alcune nozioni molto attuali: «Tutti parlano di sfascio. Ma ciò serve a chi vuol disarmare la coscienza della gente. In questo momento, l'atto più rivoluzionario è non lasciarsi prendere dalla disperazione». Le sue parole non cadono nel vuoto. Affirma il compagno Walter Tega, della segreteria della Federazione comu-

**Ieri l'illusione della violenza oggi lo scetticismo La risposta all'attentato fascista Benessere e politica Rifuggire dalle tentazioni campanilistiche I percorsi di partecipazione democratica**

nista: «Roversi non è per niente un uomo isolato. Lavora attivamente, e con un forte gruppo di personalità di opposizione o, per meglio dire, densa di tensione trasformatrice». Un punto che pareva oscurato nella esperienza e nelle concezioni di molti giovani del «movimento» del '77. E non solo per colpa loro. Ma non si tratta di dar corso ad un'analisi retrospettiva. Piuttosto, esistono elementi per individuare un processo di cambiamento? Sentiamo Antonello studentessa fuori sede: «Apertura verso gli studenti ce ne sono. Soprattutto nei quartieri periferici, dove i rapporti, l'integrazione sono



Il sindaco Zangheri

è stato un regalo dell'assistenzialismo dc. La cultura diffusa resta una cultura di opposizione o, per meglio dire, densa di tensione trasformatrice». Un punto che pareva oscurato nella esperienza e nelle concezioni di molti giovani del «movimento» del '77. E non solo per colpa loro. Ma non si tratta di dar corso ad un'analisi retrospettiva. Piuttosto, esistono elementi per individuare un processo di cambiamento? Sentiamo Antonello studentessa fuori sede: «Apertura verso gli studenti ce ne sono. Soprattutto nei quartieri periferici, dove i rapporti, l'integrazione sono

più facili. Resta molto grave il problema della casa. L'interesse dei giovani è venuto inoltre spostandosi in questi anni dal terreno politico in senso stretto a quello culturale. E da questo punto di vista, novità e iniziative, del Comune, delle istituzioni, del movimento democratico, ne registriamo parecchie. Mancano ancora, secondo me, la capacità di rendere i giovani stessi protagonisti e non solo fruitori delle attività culturali».

«Il fermento non manca — aggiunge Tega — e non solo per quanto riguarda l'attività culturale di massa. L'immagine di Bologna come città meramente consumistica è sbagliata. Pensa al lavoro di centri culturali di rilievo nazionale, come le edizioni del Mulino, con le loro tredici riviste da cui si staccherà ora l'Istituto Cattaneo che diventerà una fondazione di studi sociali e politici. Pensa alla produzione culturale del gruppo di economisti legati a Prodi e Andreatta. E all'impegno del nostro Istituto Gramsci con i suoi convegni e seminari, alle due riviste, il mensile La Società e il trimestrale Problemi della transizione, create dal partito».

Il limite avvertito da molti compagni bolognesi è un altro. Sta nella difficoltà di stabilire un rapporto organico col mondo giovanile, con le sue esigenze. L'articolazione democratica del mondo bolognese, il sistema del decen-

ramento, sono disponibili, aperti a questo rapporto. Ma non basta. I giovani non accettano di essere «copiati» in strutture già esistenti, pur nate dalle lotte e dal lavoro delle generazioni. Vogliono far la loro parte, diventare protagonisti della costruzione di esperienze e forme nuove di impegno culturale e politico. Uno dei nodi più difficili da risolvere è questo. «Ed è anche — afferma il professor Pedrazzi — nella capacità di avanzare una forte proposta politica e culturale nuova, unificante, che si ponga come grande momento di aggregazione della società bolognese».

Una risposta indiretta al problema posto da Pedrazzi viene da Renato Zangheri. «Dobbiamo rifuggire — dice il sindaco — dalle tentazioni campanilistiche. Vi sono fenomeni, come la tendenza al consumismo, all'atomizzazione della società, che non si possono vincere nell'ambito locale. La nostra forza politica e organizzativa già contrasta queste tendenze potenti, e spreca energie del dominio capitalistico. Ma sarebbe illusorio pensare di batterle (come sembrano credere certi critici dc e di sinistra) solo con uno sforzo di volontà. Si tratta, a mio giudizio, di far confluire la lotta di Bologna nella lotta più generale per cambiare gli indirizzi della società». Zangheri insiste sulla necessità di un dibattito spre-

giudicato, senza timore di esperienze e forme nuove. In questo senso l'impegno programmatico del Comune è molto forte. Ma un altro punto è quello dell'Università. Nell'ateneo bolognese nonostante la crisi, malgrado la presenza di 60.000 studenti — un numero eccezionale — si è mantenuta una capacità di ricerca e di insegnamento. Sono presenti molte energie. «Ma esse non trovano valorizzazione e forse neanche finalizzazione. Io spero — e stavolta parla non solo il sindaco, ma il docente — che l'attuale lavoro di attuazione dei dipartimenti possa dare avvio a un ripensamento delle stesse basi della vita universitaria. L'Università è cosa troppo importante perché possa restare isolata, quasi avulsa ed estranea dal corpo della vita della città».

«Insomma, anche l'isolamento degli studenti potrà essere vinto definitivamente solo se l'Università in quanto tale diventerà protagonista della ricerca, della lotta per il rinnovamento della cultura e della società bolognese».

Il Censis ipotizza che questa «società consolidata» sia di difficile governabilità perché da un lato tende allo «sviluppo zero», dall'altro verso continuamente esigenze nuove. Se ciò è vero, ci troviamo di fronte a un nodo di contraddizioni di non poco peso, fra le più inedite nella recente storia italiana. Con esse Bologna si appresta a fare i conti, cointesa di contribuire ad un avanzamento per tutto il paese.

Mario Passi